ANNO XIV. UDINE, 15 FEBBRAIO 1902. NUMERO 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Antitesi.

Il primo venticel di primavera
Diffondeva l'odor del calicanto:
Era di marzo, e in bipartita schiera
Portavano un amico al camposanto

Pareano ancor più bianchi de la cera
I nostri volti, roridi di pianto:
Venendo appresso a quella cassa nera
Sentivamo nel cuor come uno schianto.

Nel silenzio de' tumuli profondo
Una buca s'apriva umida e stretta...
E la bara piombò, cupa, nel fondo;

Mentre odorava intorno una fiorita
Di mammole, e un'allegra lodoletta
In ciel trillava l'inno de la vita.

L'Alzaia.

Lungo il Lemene.

Ne l'ombre non un palpito; nessuna
Orma; biancica l'argine cosperso
Di rari pioppi al chiaro de la luna;

E a quando a quando il nero fiume
Fa l'assiuolo il lugubre suo verso,
Svolando nel silenzïoso lume —

Sale una barca lungo l'acqua sorda:
Quattro uomini tutti taciturni,
E tutti avvinti ad una istessa corda

Montano il limaccioso argine, a stento;
D'un tratto ne' silenzii notturni
Tremano i pioppi a un brivido del vento.

Mentre sul fiume, ne' recessi tetri,
De' rami l'assiuol piange più forte,
E par la barca un feretro, da spetri
Rimorchïato al mare de la Morte.

O. VIANA

MAGÌA E PREGIUDIZÎ
NELLE SATIRE DI PERSIO E GIOVENALE

(Continuazione e fine, vedi numeri precedenti).

(B) **A. Persio Flacco.** (1)

I.

Culto religioso pubblico e privato.

Nella Sat. I, in cui riprende nei nobili la vanità di far versi e dà il fatto suo ai poetastri di ogni specie, Persio, fingendo di parlare ad un amico, imperocchè la Satira è condotta in forma di dialogo, dice così:

. . . . . . hic, inquis, veto quisquam faxit oletum
Pinge duos angues. Pueri, sacer est locus, extra
Mejite.

(v. 112-114)

Lasciamo lì il senso metaforico di questi versi, i quali contengono una fine ironia contro certi malandati scrittori di satire, e osserviamone il senso puramente letterale. *Pinge duos angues* = « vi dipingi due serpi, e al piede di esse vi scrivi: il luogo è sacro, o fanciulli, fate acqua altrove! » Che cosa significano gli

(1) Perciò che riguarda le più importanti questioni letterarie intorno alla vita e agli scritti di questo poeta, v. l'erudita monografia del Dott. L. SIMIONI — *Alcune questioni relative ad A. Perseo Flacco* — Padova, 1895.

angues? Gli *angues* e i *dracones* venivano dipinti sulle pareti dei luoghi sacri a duplice scopo: o a significare gli Dei Tutelari e il Genio del luogo, ovvero ad incutere, con la loro presenza, orrore a tutti coloro che ardissero accostarvisi per profanare comechessia il sacro recinto.

Del culto dei serpenti e dei dragoni abbiamo innumerevoli memorie, sia nel mondo greco come nel mondo romano; e, per tacere del primo, e per non accumulare troppa erudizione quanto al secondo, ci basti richiamare il luogo, già da noi dichiarato, in Properzio: « Lanuvium annosi vetus est tutela draconis ecc. » (IV, 8). Ma, nel culto specialmente dei serpenti, bisogna assorgere ad un significato di ordine molto elevato. Il serpente, questo rettile che sì spesso rinnova la sua pelle, e successivamente riacquista vigoria e giovinezza, non doveva essere una bella immagine, un simbolo evidentissimo dell'immortalità dell'anima e conseguentemente dell'eternità? Donde il « mejite extra pueri » acconcissimo a dinotare il rispetto che si doveva portare ai luoghi sacri, la cui violazione era talmente esecrata dagli antichi, che ritenevano dovesse pesare una grave maledizione, da parte degli Dei, sul capo di tutti coloro, i quali non si fossero curati dell'osservanza di tanto precetto. Tanto da cosifatti esempî potrebbero imparare certi bellimbusti dei nostri giorni!

Di altre cose buone a sapersi intorno al *ritus vovendi* e al *natalis dies*, ecc. c'informa la Sat. II.

Essa è diretta a Plozio Macrino, e incomincia così:

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quae nisi seductis nequeas committere Divis.
At bona pars procerum tacità libabit acerrà.
Haud cuivis promptum est, murmurque humilesque [susurros
Tollere de templis; et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, haec clare, et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
Ebullit patrui praeclarum funus! Et o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus haeres
Impello, expungam! Namque est scabiosus, et acri
Bile tumet. Nevio iam tertia ducitur uxor.
Haec sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
(v. 1-16

Il Monti traduce:

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai Numi.
Ma con tacito incenso il più dei grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il *pissipissi*, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun domanda e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell' interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! oh, se d'ôr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un' urna
Coll' aiuto d'Alcide! oh, se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è pieno
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che infossa già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l' onda la notte ».

Questi versi, adunque, ci ricordano: 1.° il *natalis dies;* 2.° il modo di far voti; 3.° Ercole che presiede ai tesori nascosti; 4.° la triplice purgazione, per abluzione, nel Tevere.

Il giorno natalizio era giorno di doni scambievoli. Lo si segnava « meliore » ossia « candido lapillo » per distinguerlo dai giorni infelici, soliti a numerarsi « nigris lapillis »; costume questo, che, al dir di Plinio (VII, 40), sembra abbia avuto origine presso il popolo tracio. Il vino, che in tal giorno si libava al *Genius*, o i fiori, che ad esso venivano offerti, possono avere un duplice significato: nel vino abbiamo il simbolo della robustezza e dell'allegria; nei fiori l'augurio di una vita felice, ma, in pari tempo, breve.

La preghiera di Plozio Macrino è fornita di tutte le qualità necessarie ad ottenere l'esaudimento dei voti, perchè « con prece venale egli non chiede cose da non fidarsi che in disparte ai Numi ». Non così, oggi, si costuma. Oggi, ad alta voce ciascuno domanda buon nome e senno e fede...; ma tra i denti mormora... il resto! Perciò il poeta condanna questo *duplex voti genus:* « alterum, soggiunge il Prateo, quod introrsum et seductis Diis...; alterum quod fit ad ostentationem, et clare et aperte, quod et audiri petitur » e che Persio chiama ironicamente « murmur et humilem susurrum. »

Il *dextro Hercule* cela un' altra antica superstizione [1], di cui fa cenno anche Orazio nel lib. II, Sat. VI: ad Ercole, cioè, si attribuiva la custodia dei tesori nascosti, i quali, ritrovati, gli fruttavano la decima; « dando così tal superstizione, nota il Monti, buon motivo ai gabbamondo di far santamente danaro alle spalle dei gonzi! »

A ben santificare la preghiera, prosegue il poeta, « tu immergi il capo alla mattina » ecc. Anzitutto, nota i numeri *bis, ter,* solenni sia nelle cose sacre come in magia. Ma perchè l'immersione ha luogo nelle ore del mattino? Perchè, al levar del sole, si offriva sacrificio agli Dei *superi,* mentre, al tramonto, si offriva sacrificio agli Dei *inferi.* Il purgar poi la notte « dentro l' onda » ci ricorda un altro rito superstizioso: credevano gli antichi che

(1) Se ne parla anche nella *Mostellaria* di PLAUTO.

l'anima restasse contaminata dai sogni della notte; quindi le frequenti abluzioni al mattino, affine di presentarsi puri al sacro rito. E questo non si pratica anche oggigiorno dai Turchi e da altre sette dei popoli dell'Africa e dell'Asia?

I sogni veri son quelli che non provengono da corruzione di umori (Sat. II, v. 56-58):

> ..... Nam inter fratres ahenos,
> Somnia pituitâ qui purgatissima mittunt,
> Praecipui sunto: sitque illis aurea barba.

Chi siano i « fratres aheni » vattelapesca! Chi vede in essi i cinquanta figli di Egisto, le cui statue erano erette nel portico di Apollo Palatino, chi Castore e Polluce, chi gli Dei in genere. E di quest'ultima opinione è il Monti: « Piace al più degli interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli di Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni vindici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il satirico abbia in pensiero divinità più adatte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di questi eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi (in n. al v. 56) ». Quanto a noi, basti sapere che si ritenevano « somnia vera » quelli che non procedevano da corruzione di umori, e che gli antichi solevano dorare le statue di quelle divinità da cui credevano aver ricevuto sogni veraci.

Premessa, nella Sat. III, la descrizione dell'ammalato, così passa a descrivere i funerali:

> .... dentes crepuere retecti:
> Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
> Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto
> Compositus lecto, crassoque lutatus amomo
> In portam rigidos calces extendit.
>
> (v. 101-105)

Si potrebbe qui domandare l'origine dei lumi nei funerali. Si sogliono addurre due ragioni: o perchè, in origine, i funerali si facevano di notte, donde tal uso s'introdusse poi anche nei funerali fatti di giorno; o perchè, *honoris causa,* la luce è simbolo « virtutis et gloriae » ciò che è più verosimile.

Al culto dei morti si lega pure la cena *funeraria,* di cui il poeta parla nella Sat. VI:

> .... Sed coenam funeris haeres
> Negliget iratus, quod rem curtaveris etc.
>
> (v. 33-34)

Alla cena funebre, comunemente nota sotto il nome di *silicernium,* vorrebbero alcuni che avesse attinenza ciò che si legge nel lib. di Tobia (IV, 18): « Panem tuum et vinum tuum super sepulturam iusti constitue et de eo noli manducare et bibere cum peccatoribus. » Ma che cosa insegna Tobia, con queste parole, al figliuol suo, se non il dovere dell'ospitalità e dell'elemosina verso i poveri, allo scopo di espiare le reliquie del peccato?

La cena funebre era di varie specie, sia quanto al modo, sia quanto alle oblazioni: 1.° la cena che si poneva sul rogo e si bruciava col cadavere; 2.° la cena propriamente detta che si dava ai parenti e agli amici in casa del morto; 3.° la cena che si poneva sul sepolcro, di cui già abbiam visto un accenno in Giovenale (Sat. V, v. 85).

La cena nominata da Giovenale al luogo citato è *exigua,* « seu quod, nota il Prateo, (in *Persii,* Sat. VI, n. 33), eam Umbrae silentes cernerent, seu quod ex ea non gustarent » (1). Non occorre dire che l'uso di questa cena vige ancora presso alcuni popoli civili e barbari.

Persio chiude la Sat. V accennando ad un pregiudizio:

> Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto.
>
> (v. 185)

> Or negre larve intorno ti fan rota,
> Or minaccia il crepato ovo improvvisi
> Pericoli....
>
> (MONTI).

E il pregiudizio è spiegato dallo Scoliaste in questo modo: « Sacerdotes qui explorandis periculis sacra faciebant, observare solebant ovum igni impositum, utrum in capite, an in latere desudaret. Si autem ruptum effluxerat, periculum portendebat ei pro quo factum fuerat, vel rei familiari eius. » (Prateo, in n. 185).

II.

Superstizione e magia.

Tra i pochi accenni a magìa che ci è dato raccogliere delle Satire di Persio, non dimenticheremo quel luogo della Sat. II, v. 31 e segg., dove è descritta la lustrazione di un bambino, allo scopo di preservarlo dalle malìe, e dove è espresso il concepimento di un voto, per lo meno inutile e sciocco, che il poeta non reputa degno di essere esaudito da Giove:

> Ecce avia aut metuens Divûm matertera, cunis
> Exemit puerum, frontemque uda labella
> Infami digito, et lustralibus ante salivis
> Expiat, urentes oculos inhibere perita.
>
> (v. 31-34).

Ecco una zia superstiziosa, che toglie il bambino di culla, e, umettato l'infame dito (cioè il medio) di saliva lustrale, gli purga il labbro e la fronte, ella perita nell'arrestare la potenza del fascino!

---

(1) V. S. AUG., Serm. 15, *de Sanctis.*

Indi lo scuote alquanto, l'offre agli Dei, come se fossero presenti, e, compiuta l'espiazione, fa voti sulla sua felicità.

Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.
Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, rosa fiat.
(v. 35-38).

Sarà questo un voto giustificato e degno di essere esaudito? Sentiamo il poeta:

Ast ego nutrici non mando vota; negato
Jupiter haec illi, quamvis te albata (1) rogavit.
(v. 39-40).

L'aglio, nella Sat. V (in fine) è indicato come preservativo dalle malìe e come rimedio a molte e molte malattie:

Hinc grandes Galli; et cum sistro lusca sacerdos
Incussere Deos inflantes corpore, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.
(v. 186-188).

Plinio ne discorre nel lib. XX, c. 6; ma, anche nella vita moderna, quanti prodigi non si attribuiscono all'aglio per chi lo prende a digiuno? Spesso si applicano al collo dei bambini le corone d'aglio, ovvero lo spicchio all'ombelico, affine di salvarli dagli assalti della verminazione, che si crede opera delle streghe!

La *Canicola* è dal poeta detta «insana:»

. . . . . . Siccas insana Canicula messes ecc.
(Sat. III, v. 5).

Dice poco: ma l'epiteto «insana» è sufficiente a darci un' idea della superstizione popolare riguardo a questa costellazione, la quale, nota il Prateo, «morbos procreat bene multos ob aestumet vehementiam: item canes in rabiem agit.»

Allato all'*insana Canicula* sta il grave *Saturni sidus* della Sat. V, v. 50, che Giovenale appella *triste* nella Sat. VI. Qual fosse la ragione per cui le stelle di Marte e di Saturno erano giudicate malefiche, mentre benigne si tenevano quelle di Giove e di Venere, si studia di darla Macrobio nel *De Somn. Scipion.*, lib. I, c. 19 (2).

Che ne pensi Persio di questi pretesi influssi degli astri sulla vita e sulla morte dell'uomo, apparisce da ciò che segue:

Non equidem hoc dubites amborum foedere certo
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora librâ
Parca tenax veri; sed nata fidelibus hora
Dividit in geminos concordia fata duorum:
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus unâ
Nescio quod certe est quod me tibi temperat astrum.
(Sat. V, v. 45-51).

(1) «Albis vestibus induti erant qui sacrificabant, eo quod ille candor vestis animi significet innocentiam.» (PRATEO in n. 40).

(2) «Macrobius.... investigat cur Martis et Saturni stellae noxiae dicantur et maleficae; cur e contrario magna Iovis ac Veneris benignitas inter Genethliacos habeatur: et rationem affert deductam e numeris, quam apud unum Ptolemaeum reperiri affirmat ibidem (PRATEO, in Sat. V, n. 50).

Ma, più che avere in questi versi una professione di fede, a noi pare che Persio, seguendo l'uso comune di dire, come atto di sincero affetto verso Cornuto, altro non voglia significare che con esso egli è un cuor solo e un' anima sola.

Graziosissimo infine è il quadro della vita degli Ebrei o Giudaizzanti in Roma, ai vv. 180 e segg. della stessa Satira V. Lo riportiamo nella versione del Monti:

D'Erode ecco le feste. Di viole
Inghirlandate, ed in bell'ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali; e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi ecc.

A qualcheduno potrebbe saltare il ticchio di chiedere, perchè mai la sacerdotessa d'Iside sia detta *lusca* (cum sistro lusca sacerdos, v. 186)? Il Monti, col vecchio Scoliaste, risponde: «ideo quod nubiles deformes cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.» Ma *lusca* non può equivalere a *insana* o *viziosa*? Ovvero, resa cieca di un occhio, in causa di un colpo di sistro assestatole da Iside in atto di collera? (V. Giovenale, Sat. XIII, v. 39). Dunque? Dunque «ne quid nimis!»

III.

Detti e proverbi.

1. *Rara avis*
(Sat. I, v. 46).

È applicato alla Fenice.

2. «Cum bene discincto cantaverit ocima vernae»
(Sat. IV. v. 22).

L'ocimo o basilico, così appellato, dice il Prateo, «a celeritate proveniendi» è erba dotata di molte virtù. «Causabonus.... hunc locum explicat de vili muliercula, qualis est herbarum venditrix, cum obviis quibuslibet et maxime cum servis petulantibus certante probris et maledictis: ut sit sensus: cum ad servum dicacem, et ipsa dicax cantaverit et ingesserit *ocima*, id est maledicta. Quippe, ut habet, Plin. XIX, 7: *Ocimum cum maledictis ac probris serendum, ut laetius proveniat, praecipiebant superstitiosi veteres.*» (Prateo in n. 22).

3. «Dives arat Curibus quantum non Milvus oberret.»
(Sat. IV, v. 26).

= «*Quel ricco (Vettidio) ara in Sabina quanto un nibbio non girerebbe.*» Dal proverbio: «quantum milvi volant.» Il nibbio è velocissimo d'ali, quindi il proverbio suona: le possessioni di Vettidio sono così ampie, estese, che un nibbio, in un giorno, appena varrebbe a percorrerle.

4. «Sambucam citius caloni aptaveris alto.»
(Sat. V, v. 95).

= «*Attaccherai più presto l'arpa ad un lungo galuppo*».

A ben intendere l'ironia di tal detto richiama quello che il poeta dice, in precedenza, dei doveri sociali ecc. In altre parole: sarà possibile che un rozzo schiavo, ignaro della musica, tocchi con grazia la cetra, di quello che Dama conosca i doveri sociali. *Asinus ad lyram!* Forse a questo si avvicina il nostro veneziano: «da un talpon no nasse armilini!» Nella prima edizione delle Satire di Persio, cioè in quella stampata nel 1803, quando c'era ancora la repubblica italiana, Monti alla nota dichiarativa del luogo succitato aveva aggiunto le seguenti parole:

« Di questi Dama, io ne ho veduti e provati molti, sei anni fa, imberrettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno. » Queste parole, assai espressive, furono dal poeta della Basvilliana abolite, quando ritornò la dominazione Austriaca. Ma lasciamo lì la politica, guastamestieri in tutte le cose!

IV.

Varia.

1. *Helleborus*. Serve ad eccitare l'elasticità dell'ingegno:

. . . . Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro . . . . (1)
(Sat. I, v. 50-51).

Guarisce gl'idropici:

Helleborum frustra, cum iam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas. (Sat. III, v. 63-64).

In relazione all'elleboro notiamo le *Anticire* nella Sat. IV;

. . . . Anticyras melior sorbere meracas.
(v. 16).
= « . . . . tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire. »

Quindi il *naviget Antyciras* che si soleva scrivere sopra i boccali di vino. (V. anche, per l'elleboro considerato come farmaco in genere, Sat. V, v. 100-101).

2. *Vindicta* (Sat V, v. 88). Nella cerimonia della manomissione, il Pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta,* o perchè *vindicabat in libertatem,* o da *Vindicio,* nome di quello schiavo, poi fatto libero, che scoprì la congiura dei Tarquinii. Questo rito è stato abbracciato dalla S. Chiesa nell'assolvere dai peccati veniali.

3. *Pappare et lallare.* Eccoti nella Sat. III una bella memoria del gergo fanciullesco: la *pappa* e la *nina nana:*

Et similis regnum pueris, pappare minutum
Poscis, et iratus mammae lallare recusas?
(v. 17-18).

Il *pappare* è usato anche da Plauto nell'*Epidicus,* il *lallare* da Orazio. Così da Catone abbiamo l'appellativo *tata,* che si dava al padre nel medesimo senso che *mamma* alla madre o nutrice (2).

4. *Ludi.*

. . . . quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa Canicula quantum
Raderet: angustae collo non fallier orcae:
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
(Sat. III, v. 48-51).

. . . . pensoso
Non d'altro io m'era allor che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
Nel votar del palèo farmi tenere.
MONTI.

Nel primo caso si tratta del giuoco dei *tali,* in cui il punto *sei,* o punto di Venere, era propizio; l'asso, il tiro del *cane* era dannoso (1). Nel secondo si tratta del giuoco fanciullesco della noce, così descritto da Ovidio nell'elegia *de Nuce:*

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur
In quod missa levi nux cadat una manu.
(v. 81-82).

Altro giuoco fanciullesco è descritto nella Sat. V. Consiste nel conficcare una moneta in terra o nel legarla ad un filo, per dar la berta a quelli che, passando, si chinassero a raccoglierla:

Inque luto fixum possis transcendere nummum.
(v. 111).
(V. HORAT, *I. epist.*, 16).

Non si sa bene a qual sorta di giuoco alluda il poeta nella stessa Sat. V, v. 119 col « repeto funemque reduco. »

Il Prateo (in n. 118) commenta: « Allusum volunt ad Graecorum puerilem ludum nescio quem, per funiculorum intentionem et attractionem. ».

5. *Modi di dar le beffe*:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula tantum.
(Sat. I, v. 57-59).

Tre sono i modi di dar le beffe: il collo di cicogna, le orecchie asinine e la lingua del cane. Il primo si fa con un dito « ad modum rostri Ciconiae extensus » — (Prat. in n. 58) o forse, più probabilmente, col tendere e abbassare il collo, a guisa di cicogna, davanti o di dietro alla persona che si vuol deridere; il secondo consiste nell'applicare i pollici alle tempia e muovere le mani come l'asino muove le orecchie; il terzo sta nel prolungare la lingua, più che si può, ad esempio del cane quando ha sete. S. Girolamo ha fatto suo questo luogo di Persio nell'epist. a Rustico monaco: « Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam. » E questo fa contro quanto

(1) « L'elleboro, altrimenti *veratro,* quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica ecc. » MONTI.
(2) F. RAMORINO — *La poesia in Roma nei primi cinque secoli.* — In *Riv. fil.,* vol XI, 1883, pagg. 417 e segg.

(1) Me quoque per talos Venerem quaerente secundos,
Semper damnosi subsiluere canes.
(*Propert.* lib. IV, el. 8, v. 45-46).

si narra del Santo, che, disperato d'intendere le Satire di Persio, le gettasse al fuoco, dicendo: « Si non vis intelligi, non debes legi. »

6. *Modo d'indire silenzio:*

Ergo ubi commotâ fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Maiestate manus.

(Sat. IV, v. 6-8)

Anche qui la mano destra ha la sua parte. Così di S. Paolo (Act. Apost. c. 13) è detto: « Manu silentium indicens. » Cioè, tendendo la destra, non altrimenti che si costuma dai vescovi nell'atto del benedire.

S'intimava silenzio, nota il Prateo (in n. 8, pag. 355) anche « concrepatione duorum digitorum; » e, a questo proposito riferisce ciò che S. Girolamo scrisse *ad Rusticum monachum* intorno a Rufino: « Cum librorum struem exposuisset, adducto supercilio, contractis naribus, ac fronte rugata, *duobus digitulis concrepabat,* hoc signo ad audiendum discipulos provocans. »

7. *Bulla.* Specie di medaglia, d'oro, fatta a forma di cuore, che si appendeva al collo dei bambini. Vedi il Nostro nella Sat. V, v. 31 e Giovenale nella Sat. XIII, v. 33.

La *bulla* e la *praetexta* dei giovanetti, quando essi, cresciuti in età, assumevano la *toga virile,* venivano consacrate ai Lari; così le fanciulle offrivano a Venere le pupattole. (V. Prateo in Pers. V, n. 31).

8. *Lettera Y:*

Et tibi quae Samios deduxit littera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

(Sat. III, v. 56-57).

La lettera Y ha la sua storia. La si dice inventata da Pitagora, o da Palamede che ne avrebbe preso la forma dal volo delle gru. Secondo il primo, i due rami di essa dinotavano le due opposte strade, del vizio e della virtù: la prima a sinistra, la seconda a destra:

Littera Pythagorae discrimine secta bicorni
Humanae vitae speciem praeferre videtur, etc.

(*Virg. Epigramm. de littera Y,* in Prat., l. c. n. 56).

9. *Baro.* Questa voce occorre nella Sat. V, v. 138. « In latino è parola di contumelia e significa sciocco, ebete, gaglioffone ecc. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di barone un briccone. » (Monti). *Baro,* nel dialetto veneziano, si dice uno che fa imbrogli nel giuoco. V. la *Bottega del Caffè* di C. Goldoni.

10. *L'arma delle donne.* È la pianella sul viso:

. . . . . solea, puer obiurgabere rubra.

(Sat. V, v. 169).
(V. Giovenale, Sat. VI, v. 611).

La storiella non ha bisogno di commenti: gli esempî sono frequentissimi nelle baruffe di donne!

CONCLUSIONE.

Poche sono le notizie, riguardanti le arti magiche e la superstizione volgare, che noi abbiamo potuto raccogliere dalla lettura delle Satire di Giovenale e di Persio, mentre, specie nel primo, abbondano quelle che si riferiscono alle consuetudini della vita romana sia domestica che pubblica. Ma di queste ultime non è compito nostro il trattare. Da quel poco però che s'è raccolto si può giungere, anche stavolta, alla solita conclusione: le umane tendenze, i pregiudizî volgari, son sempre gli stessi; nella vita, se muta la scena, il burattinaio e i burattini non mutano mai!

Portogruaro, 26 agosto 1901.

M. Belli.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1569, 10 giugno. Mons. Giacomo Maracco Vic. Gener. del Patriarca di Aquil. obbliga il Capitolo di Cividale ad esaminare i nuovi vicarii a norma del Concilio di Trento. Dichiara però che con questo non intende mons. Patriarca di renderli *vicarii perpetui (Otium For.* XV).

1569, 18 luglio. La ch. di S. Pietro di Tarcento è prosciolta dal pagare le *decime* del Clero (Arch. Munic. Udine. Colto de. Battuti di Tarcento; Pergamena).

1569, 15 agosto. Il pittore Seb.° De Martinis riceve a conto dai Camerari di Lauzzana L. 10:17 $^1/_2$ per la Pala dei ss. Lorenzo e Biagio (Arch. fabbric. ivi).

1569, 20 nov. Girolamo di Zucco pievano, ossia vicario di Faedis, rinunzia a detta Pieve. Fu presentato P. Giov. di Zara, il quale appena confermato, fu sospeso a divinis. *(Otium For.* XXI, 225, 226).

1570. Abiura di preti eretici in Tolmino *(Ot. For.* LVII).

1570. Iacomo Secante dipinse una Pala per Premariacco. (*Ot. For.* LXIV. 402).

1570. Flojana comprata dagli Ortemburgh (Arch. P. Colloredo).

1570. I Castellani della Patria offrono 100 cavalli con 100 archibusieri per la guerra contro il Turco (Arch Paolo di Colloredo).

1570, 14 gennaio. Accordo fra i Filitini ed i Cossio per la *decima* di Vidulis. (Arch. Paolo di Coll.° dal Not. Mario Albino).

1570, 26 febbr. In Colloredo di M. A. sub *Lozia.* Questo Comune stabilisce di comperare 100 staia di biada, *considerata penuria, qua hoc anno perquammaxime opprimuntur, usque adeo, ut ne sibi provideatur, quam maxima incurrunt damna et quasi exterminium.* (Arch. m. Paolo di Colloredo).

(Continua).

Sac. P. Bertolla.

Un altri mâl....

— C' al fasi prest, c' al cori sior dottor!
O hai la me' Rosine che mi mùr:
Si sint, culì dabass, un çiart dolor,
E a sberle, e vài che nus fàs strenzi il cùr.
— Done Catine, o ven a butinton;
Intant o podès dàigi chist calmant:
Saran flats ingrumads.... — In zenoglon
Lu prei, gnò bon dottor, di no' stà tant.
— Viodin chiste frutate?... Isal passàt?
— Po no lui, sior dottor, c' al vegni cà;
C' al viodi mo, puarine, e fàs pietàt!....
— Done Catine, chist 'l è un' altri mâl:
Bisugne la comari prest clamà....
Al' è un rischald.... piàt chist carnevâl!

A. Gasparini

IL DÌ DI UÈ
(Saggio di poesia popolare).

Nessun plui ùl fa il chaliàr,
Nessun plui ùl fa il sartòr,
Nè 'l tessèr e nè 'l boàr;
Ma duçh cuançh il muradòr.

Lascin subula e gusela,
Lascin bosima e carezz,
E c' a sedi brutta o biela
In Germania ti van drezz

Cul martiell e culla chaza,
E cul spali par fà il plomb,
Il travard comprin in plazza...
E indevant fin ch' a si romp.

E no scherzin gran, par dia!,
Che duçh cuançh vuèlin passà
Muradors di prima ria
E maestris, va e no va.

Jò no mi càpiss par diana
Se chei architezz studiàz
Han di vei di miezza lana
Propri duçh i voi fodràz;

O ch' a pensin che culenti
Duçh a nàscin muradòrs,
E cussì naturalmenti
Duçh san fà di biei lavors.

Ma cui mai farà la malta,
Se nissùn l' è manoàl?
Fùr rispuestis no m' in salta,
E a l'è chell il gno gran mal;

Forsi, forsi po ben stai
Che chei siors proprietaris
Fasaran di monòai,
Pal sparagno di operaris.

Jò, a la fin dai conz, sai chesta,
Che a ti chàpin granch bezons,
E di pensà a no mi resta
Sa son plui o mancul bogns.

A no son chei d' una volta
Cuànd ch' a tornin chasa lôr,
Ch' àn superbie di che stolta
Senza fregul di rossòr.

Plens di chartis ta giacchetta,
Mi somèin tanch letteràz,
El giornâl encha 'n sachetta
Tai e quai dai deputàz.

La domenia di mattina
C' una cuarta di colett,
Marchin duçh in bagulina
E cul cuell par fuarza drett...

E ogni tant la todescade...,
Che di cert plui a no san
La peraula 'smentèàde
Di chell brutt dialett furlan!...

Guido Picotti.

I TURCHI IN FRIULI
Cenni storici ([a])

L'alleanza di Lodovico dei duchi di Teck e Patriarca d'Aquileia coll'Imperatore Sigismondo, in guerra coi Veneziani, ebbe a costare la perdita a lui del temporale dominio, al nostro Friuli dell'autonomia. Il paese usciva dilaniato, esausto da una lunga sequela di guerre cittadine, per cui trascinato dalla disperazione dovette a contraccuore abbandonarsi in braccio alla Veneta Signoria.

All'infuori di due momentanei ritorni delle milizie ungariche dell'Imperatore a Manzano ed a Rosazzo negli anni 1421 e 1431, la nostra regione ebbe a godere un lungo periodo di pace e sicurezza. Tolto di mezzo il fomite delle gare intestine, che tanto spesso armarono l'una contro l'altra le varie Comunità e le classi sociali, prosperando nella tranquillità subentrata l'agricoltura e le arti, rianimati i traffici mercè i dilatati confini, i Friulani non ebbero gran fatto a dolersi delle sorti mutate, nè motivo di rimpiangere i lor padroni di prima.

Così passarono cinquant'anni; lorchè sulla sguernita frontiera orientale, la *porta dei barbari* del Giambullari, vennero a un tratto condensandosi novelle tempeste. Nell'autunno del 1470, orde feroci e selvagge di Bosniaci e Croati dalla Kulpa e dalla Sava irruppero in Carniola ed in Istria, predando, distruggendo, incendiando castelli e villaggi, traendo seco il fiore degli abitanti in schiavitù; nelle cronache nostre e negli scritti officiali sono detti Turchi, ad ogni modo barbari quanto essi; il nome poco monta. Secondo il Palladio, s'affacciarono sull'Isonzo il dì di S. Orsola, 21 ottobre, e superatolo con 8000 cavalli portarono la desolazione e lo spavento sino alle porte di Udine. L'impressione lasciatavi fu tale, che ad ogni lieve sentore d'un loro temuto ritorno si correva alla frontiera da tutti gli angoli della Patria, oltrechè il governo ebbe a stanziar quivi per più anni un grosso nerbo di cavalleria mercenaria, che grazie ai viziosi sistemi d'allora contribuì forse più a smungere il paese che non a difenderlo.

Nel settembre del 1472 ricomparvero fra Gorizia e Monfalcone. Rivalicato l'Isonzo, confinarono l'armata veneta nell'isola di Cervignano, e spinsero i loro scorridori fin quasi alle porte di Cividale; senonchè, sentendosi minacciati di fianco dalle milizie che accorrevano dalla Carniola e dalla Carintia, rifecero in fretta la via percorsa.

La terza irruzione perpetrarono nell'ottobre del 1477. Anche questa volta superarono l'Isonzo in presenza delle truppe venete, di cui fecero poi macello a Lucinico; quindi si

([a]) Da un opuscolo pubblicato per occasione di nozze nel 1884.

spinsero verso Cividale, sotto Udine, e fin presso Pordenone. Vuolsi che fossero un diecimila predoni, vuolsi incendiassero oltre un centinaio di villaggi. Il Sabellico riparatosi nel castello di Tarcento, d'onde si scorgeva la notte una linea continua di fiamme allagare la bassa pianura friulana, ne lasciò scritta la storia miseranda in versi latini.

Intanto i Veneti aveano serrati i passi dell'Isonzo coi forti di Mainizza, Gradisca e Fogliano, dove raccoltisi gli stipendiari e le cernide paesane, nell'aprile seguente (1478) seppero questa volta tenere in briglia quei barbari, ch'erano ricomparsi avidi pur sempre di bottino e di sangue. Questi ritentarono in luglio la prova; di nuovo respinti, risalirono l'Isonzo, varcarono il Predil, riuscendo così a Pontebba; quivi trovarono la valle del Fella custodita anch'essa dalla stretta della Chiusa, onde per evitarla, arrampicatisi su per le Studene, comparvero all'impensata coi loro cavalli sul monte di Lanza, minacciando una calata in Carnia pel Canal d'Incaroio. Ma trovata qui pure sbarrata la via, ripiegarono a destra portando lo sterminio nella Contea d'Ortenburgo.

Finalmente una quinta ed ultima invasione l'operarono nel settembre del 1499. Anche questa volta si spinsero come nel 1477 fin oltre il Tagliamento, infestando i contadi di Pordenone e Porcia, varcarono la Livenza, ed investirono il castello di Cordignano fra Sacile e Ceneda: senonchè sospettando di poter essere colti fra le venete milizie ingrossate e il Tagliamento in piena, posero a morte da due migliaia di captivi, e col resto e col bottino ripassarono solleciti il fiume, ripetendo di poi la strage di altri prigioni anche al passo dell'Isonzo. Dopo la terza, fu questa l'irruzione più esiziale per il Friuli, che si reputa perdesse un 1000 persone morte o tratte in servaggio, e ben 132 villaggi disertati e ridotti in cenere.

I Carnici chiamati a concorrere col loro braccio e coi loro averi alla comune salvezza, risposero ogni volta solleciti all'appello, per quanto le distanze e lo sminuzzamento dei luoghi abitati lo consentiva: ne abbiamo la prova in varii atti custoditi nell'Archivio Municipale di Tolmezzo, da cui sono tolti gli estratti che formano seguito a questa memoria. Sebbene la Carnia n'andasse salva da quell'orde selvagge, tuttavia non può dirsi che non ne fosse allarmata. L'Arengo popolare, che usava raccogliersi in Tolmezzo a capo d'anno, nel 1477 avea deliberato d'erigere una torre sulla Picotta che servisse di specola alla Terra sottostante; più basso sorgeva altra volta il castello patriarcale, entro a cui addì 9 aprile 1297 Raimondo Torriano aveva concesso investiture a tre Cadorini d'Auronzo, ma a quest'epoca non se ne parla più, indizio probabile che sin d'allora fosse già scomparso. L'Arengo medesimo aveva anche designate le persone più pratiche e adatte per fissare il posto alla nuova bastita, che però andò innanzi a rilento; nel gennaio del 1479 non era peranco compiuta, sembra bensì che se ne accelerasse il termine; e difatti in una distribuzione delle guardie cittadine d'in sugli spalti di Tolmezzo pel 1487, fra i punti da custodirsi sono annoverate le due torri in Picotta superiore e inferiore, i cui avanzi tuttora visibili ricordano pertanto l'epoca procellosa delle incursioni dei Turchi. ([a])

Il 30 agosto 1478, sui prati di Villa, Giovanni di Frisach, deputato dalla Comunità di Tolmezzo, passa a rassegna il contingente militare del Quartiere di Socchieve: sono 506 uomini distinti pei singoli villaggi, coi nomi loro, e la descrizione dell'armi. Un mese prima si combatteva sulla sella di Lanza, forse si asserragliava il passo di Pizzùl sul posto nomato pur oggi *lis Transieris;* ma chi vi avesse l'onore della difesa, se i montanari soli, o se assistiti dai pianigiani, non lo sappiamo. La tradizione del paese rammenta tuttora una battaglia combattuta sulla spianata di Lanza, allegando in prova gli ossami e le ferramenta dissepolte lunghesso il *campeglio;* e se non basta, l'appoggerà eziandio sulle allucinazioni dei pastori, che *per l'orror dei notturni silenzi* videro in quell'alte solitudini

> Di falangi un tumulto, e un suon di tube
> E un incalzar di cavalli accorrenti,
> Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
> E pianti, ed inni, e delle Parche il canto.

G. GORTANI.

DOCUMENTI

1471, — 6 giugno.

In Christi nomine amen. — Anno eiusdem nativitatis Millesimo quadringentesimo septuagesimo primo, Indictione quarta, die VI Iunij.

Infrascripti sunt homines electi pro secundo Tertio ([b]) per spectabiles Dominos Gastaldionem et Communitatem Tulmetij in executione Partis capte in dignissimo Parlamento Patrie ad laudem et gloriam omnipotentis Dei, et gloriose eius Matris Virginis Marie, ac gloriosi protectoris nostri sancti Marci Evangeliste, et ad laudem et gloriam et statum bonum nostri Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum, et ad tuitionem et defensionem et salutem totius Patrie Fori Iulij contra Teucros nemicos Christiane Fidei.

In Quarterio Gorti, et primo *(omessi i nomi).*

1471, — 9 giugno.

In Christi nomine amen. — Anno nativitatis eiusdem Millessimo quatercentessimo septuagessimo primo, Indictione quarta, die vero nono mensis Iunij. Actum super platea Communis Tumetij.

([a]) Intendiamoci: in *Picotta* c'è tuttora una torre ottagona in rovina, mentre d'una seconda Picotta non s'è trovata traccia: forse con tal nome appellavansi le reliquie dell'antico castello neppur oggi del tutto sparite.

([b]) *Secondo Terzo;* il *Terzo* era un riparto di truppa, corrispondente a *battaglione,* a *squadrone* od altro. In seguito vengono nominate le *Cernide* ch'erano quel che oggi direbbesi *milizia territoriale,* e le *Taglie,* contingente di cavalleria dovuto dai Castellani, dai Prelati e dalle Comunità.

Coram nobili Viro ser Lodovico de Colloreto honorabili Gastaldione Carnee, constitutus egregius Vir ser Iohannes de Freijsacho Capitaneus Torre et Quarterij Tumetij, ex mandato eidem facto per Spectabilem Dominum Gastaldionem supradictum ac Communitatem Tumetij, presentavit eidem Domino Gastaldioni secundum Tercium hominum a factis ellectorum per dictos Dominum Gastaldionem et Communitatem Tumetij, nec non ellectorum per ipsum ser Iohannem Capitaneum locorum eorum qui erant per Dominum Gastaldionem et Communitatem ellecti, et ad presens domi non aderant, de licentia dictorum Domini Gastaldionis et Communitatis Tummetij pro hac vice dumtaxat, prout constat de dicta licentia manu ser Rodulphi cancellarij dicte Communitatis.

Qui homines cum eorum armis, de mandato dictorum Domini Gastaldionis et Communitatis antedicte, in executionem mandatorum Magnifici et Generosi D. D. Iohannis Mocenico dignissimi Locumtenentis, missi sunt ad locum montis Midee sub Cormono pro tuitione ac defensione totius Patrie contra Teucros inimicos Christiane Fidei, existentes ad castra subtus Lubiglana, ut asserebatur, et ex pluribus litteris inde missis plene habebatur notitia, minantibus quoque venire in hanc Patriam, cum nobili ser Daniele Raijtunberger Vice-Capitaneo pro dicto ser Iohanne suprascripto,

Infrascripti sunt homines et arma, et primo *(omessi i nomi).*

Infrascripti sunt qui deficiunt *(omessi).*

1472, — 12 febbraio.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens.

Nobiles dilecti nostri. — Illustrissima Dominatio nostra mandavit efficacissime, ut omnia loca Patrie tam montana quam planiciej contribuant alogiamentis et stationibus stipendiariorum, qui pro tutella et conservatione totius Patrie missi sunt. Idcirco, in executione prefatorum mandatorum, vobis comittimus et mandamus sub pena indignationis nostre, visis presentibus, mittere debeatis huc Utinum pro ipsis stipendiarijs libras CCCC feni pro quolibet foco, pro contributione vobis spectante de dicto feno.

Utini, die XII februarij MCCCCLXXII.

(a tergo) Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.

1472, — 16 aprile.

Spectabiles amici carissimi post salutem. — Essendo venuto qui per voler intender e sentir li passi che possa intrar zente in questa Patria, e perchè voij dovete sapere, essendo voij ale frontiere, intender apertamente tutti li passi vostri; impertanto fade che sijano persone che intenderano dij passi dela Schiusa e di tutta la Cargna, perchè intendemo vederli tutti, e fade che sabato a più bona hora che se può sijano alla Chiusa, perchè li aspetaremo a non si perder tempo.

Dada a dij XVI de Aprile MCCCCLXXII, in Palatio Civitatis Austrie.

Paulus Mauroceno Provisor Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum.

(a tergo) Spectabilibus D. D. Provisoribus et Consilio Communitatis Tulmetij fidelibus nostris dilectis.

In cujus executionem per Consilium missi fuerunt ser Iohannes de Fresacho et Daniel Hermacoras notarius.

1472, — 1 maggio.

Benedictus Venerio Locumtenens Patrie.

Franciscus Michael Provisor.

Spectabiles dilecti nostri. — Quoniam ex litteris habitis ab exploratoribus nostris, similiterque ex litteris Ducalibus cerciores facti sumus de exercitu Thurcorum ad numerum personarum 18000 velle descendere versus loca finitima et versus has partes et cetera; idcirco mandamus vobis, si caram habetis gratiam Illustrissime Dominationis nostre, preparare et in ordine tenere debeatis taleas et cernetas vestras, ut in omni eventu ad omne nostrum mandatum et sonitum bombardarum, sicut ordinatum est, sine mora se presentent ad fronteriam cum alijs gentibus.

Datum Utini die primo Maij 1472.

(a tergo) Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.

1472, — 15 maggio.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens.

Nobiles dilecti nostri. — Expositum nobis extitit tam inordinatas ad presens reperiri cernetas et delectas hominum Carnee, ut quum opus advenerit, minime possimus cum eorum subsidio nos prevalere vel aliquid favoris ab eis sperare. Quare dicimus vobis et mandamus ut omnino providere debeatis, ut quocumque casus necessitatis tulerit, omnes sint in ordinem et preparate juxta ordines appositos per generale Parlamentum Patrie. Quod si aliter feceritis, erit nobis supra modum displicibile, et acrioribus litteris et mandatis contra vos inveli cogemur.

Utini die XV Maij MCCCCLXXII.

(a tergo) Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et Consilio Tulmetij.

1472, — 31 maggio.

Benedictus Venerio Locumtenes } Patrie Fori Iulij.
Franciscus Michael Provisor }

Spectabiles dilecti nostri. — Per certe nove et movimenti de Turchi che habiamo verso.... per poter resistere a le sue impetuose incussioni, stretissimamente vi comandemo sotto pena de la indignatione de la nostra Illustrissima Signoria, debiate mettere in ordene et tignir preparate tutte le zernede de la vostra Iurisditione, che ad ogni comandamento over segnale se meteno subito in camino verso la frontiera a resistere.

Ex Utino, die ultimo Maij MCCCCLXXII.

(a tergo) Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.

1472, — 11 giugno.

Benedictus Venerio Patrie Fori Iulij Locumtenens.

Franciscus Michael Provisor.

Nobiles dilecti nostri. — Considerantes pondus hujus Patrie in alendis equis stipendiarorum, et providere volentes ut alia animalia que in Patria sunt, a quibus magna venit substantia victus hominum, fame non pereant, deliberavimus ulterius fenum solitum facere quod in alijs quoque locis ubicumque fuerit possibile fiat fenum pro usu equorum stipendiariorum, ne fenum animalium Patrie per eos consumetur. Idcirco volumus et vobis expresse mandamus ut, omni excusatione remota, ultra fenum necessarium pro animalibus vestre Iurisdictionis, fieri faciatis de alio feno in locis non consuetis in illa qua maiori quantitate potestis pro usu equorum stipendiarorum, illud quoque servari facere pro stipendiarijs, de quo fiet debita solutio quando accipietur, et de executione presentium nobis rescribatis.

Utini XI Iunij 1472.

(a tergo) Nobilibus dilectis nostris Gastaldioni et Communitati Tulmetij.

1472, — 20 settembre.

Benedictus Venerio Locumtenens } Patrie Fori Iulij.
Marinus Leono Provisor }

Spectabiles dilecti nostri. — Certiores facti sumus ex diversis vijs quod impij Turchi flumen Cuppe in bono numero gentium transiverunt, qui forte in has partes transgressuri sunt. Utque valeamus eorum impetui resistere, si casus dabitur, volumus et vobis expresse mandamus, in pena indignationis Illustrissimi Dominij nostri, quod cum omnibus vestris cernetis et taleis subito vos preparare debeatis, ut ad omne signum vel noticiam vobis per nos datam pos-

sitis vos dirigere versus fronterias, ubi erit Magnificus D. Deyphebus Gubernator gentium.
Utini XX Septembris 1472.
(a tergo) Spectabilibus dilectis nostris Gastaldioni et Comunitati Tulmetij.

1472, — 21 settembre.

Benedictus Venerio Locumtenens } Patrie Fori Iulij.
Marinus Leono Provisor }

Universis et singulis tam Prelatis quam Nobilibus Castellanis, nec non Comunitatibus, alijs quibuscumque Presidentibus Iurisdictionum, presentes nostras inspecturis, strictissime mandamus sub pena privationis concessionum et feudorum suorum, statim et iterum statim sine mora debeant levare et transire facere omnes taleas suas, et Tercium cernetarum, ac armigeros in Iurisdictione sua residentes, versus fronterias ad nos Provisores, quia certificati sumus impios Theucros super Carsium non longe a Monte Falcone exercitum suum constituisse, ut providere valeamus defensioni honoris Illustrissime Dominationis nostre, et conservationis hujus Patrie.
Datum Utini XXI septembris 1472.

1472, — 24 settembre.

Spectabiles et egregij amici karissimi post salutem. — Hodie recepimus litteras vestras requirentes a nobis pulverem pro bombardis. Advisamus Spectabilitates vestras quod non habemus pulverem ad presens, sed missimus Venetias unum nostrum Oratorem pro pulvere et alijs necessarijs. Nos tedet non potuisse satisfacere voluntati vestre. Ut etiam habeatis nova de quibus fuimus advisati per Magnificam Comunitatem Civitatis Austrie, mittimus vobis copiam ipsarum litterarum. Valete.
Datum Glemone die XXIIII mensis septembris 1472.
Christophorus miles Comes Pulcinici Capitaneus.

Spectabiles ac egregij tanquam fratres nostri carissimi post intimam salutem. — In questa hora a noi presentado un vostro messo, el qual dixe le vostre Spetabilità desiderar de nove de Turchi seguide jeri et ancoij. Ve respondemo che jeri a hore XIIII partandose de qui le taglie nostre cum algune cernede per andar al nostro exercito, essendo zonti fora de Oleijs villa de Rosazo, scontrò algune cente darme numero circa XX, le quale tornando cum grande fuga diseva fuzi fuzi perchè li Turchi sono da presso: li nostri veramente non vogliando fuzir senza veder lo inimigo, processi avanti, e paulo post scontrà Turchi numero 60, cum li quali fo ali man, et tandem se partì li dicti Turchi; trovarino morto un Cavo de Squadra notabile, chiamado lo Vogo, e un altro a presso, e deli soij compagni fo prexi V homini darme. Da una altra parte se partì sua sponte circa 60 zoveni de la Terra cum altre zernede per andar a la via de Brazan, e scontrati in altri Turchi numero 100, cum li quali haverino a far, e fo morti 4 o 5 cavalli, e qualcun Turcho ferido: de li nostri che si partirino se trovà mancar circa 6, tra li quali cum dispiaxer intendemo esser un nostro chiamato Franz. Paulo post fo levado voxe fora del Burgo de Ponte che li Turchi vegniva e era apresso, e subito fo la Terra in arme, e redusesse ordinatamente e cum bon animo ale poste debite e luoghi ordinati, e nichil fuit. Iterum questa maijtina fo levada simil voxe, e fo fatto el simile; altro non è seguido, excepto che sono stadi condutti alguni nostri contadini, e alguni morti; lo numero no lu intendemo, maij credemo che sia grande. Ieri el Luogotenente ne scrisse che dovessimo star in ordene, perchè luij intendeva che unitamente le nostre zente cum le altre dovesse socorrer lo Campo appresso el qual era lozado li Turchi, e adesso adesso iterum ne scrive che jeri li nostri redurse a la isula de Zervignan: non ni comanda al presente altro se non la custodia dela Terra, digando i Turchi esser numero da XX in XXX milla; comprendemo che a quelli non si possa resister. Intendemo preterea esser fatta grande preda de aneme e non de altro in le ville proxime a Campo-longo. Questa maijtina el Capitanio de Goricia ne scrive esser fatta gran copia de zente in Grang e in Carantan le quali ancoij dè esser a Lubigliana e doman a la Postoijna per antivignir al ritorno de inimici; ne conforta e prega assai el simile el Luogotenente che vogliamo tutti unirsi e seguitar quelli in la tornata. Quel che serà non intendemo, maij dubitemo che la provision non sia o nulla o tarda solo per dificultà de unirsi. Adesso scrivando la presente, havemo intexo per la relation de un fugito del Campo che li Turchi siano passadi el Lisonzo per ritornar, non havemo perhò certo. Valete.
Dada in Civitate Austrie adì XXIII de September MCCCCLXXII. (1)

1472, — 27 settembre.

Nuy Marin Leon per el nostro Illustrissimo et Excellentissimo Ducal Dominio de Venexia etc. Provededor in la Patria general sora la zente darme, notifichemo chome in questo zorno si è aprexentato qui in Campo-longo davanti de nuij ser Nicolò de Missetini de Tulmeço Capitanio de le zernede de Cargna con zernede numero CC e XIIII, chome a nuij disse; al qual demo licencia chel torna in driedo, con condicion che ij dicti stiano aparechiadi a nostra requisition sotto pena dela disgratia dela nostra Illustrissima Signoria.
Data in Campo-longo die XXVII septembris 1472.
Pasqualinus de Franciscis de mandato scripsit.

LE RIME DI MARIA DI SPILIMBERGO

(Continuazione e fine vedi numero precedente)

Colorito e forte è, a mio avviso, questo componimento: fra non pochi luoghi comuni, fra qualche languidezza, trovo pittura vera di siti non difficilmente identificabili, i quali prepotentemente ridestavano nell'anima di Maria immagini amorose, collegati com'erano, alla storia del suo cuore. Qualche espressione gagliarda, qualche lacerante discordo hanno sapore moderno e gli accenni eruditi stessi non istemperano il pensiero, ma sono suggestivi di forme e d'atteggiamenti. Ben trattato, in genere, il verso sciolto e manifestata gagliardamente la vittoria e la forza d'amore che talora, nella stessa sprezzatura del verso, dilaga e prorompe in saffiche note. In realtà, ad onta dei nomi arcadici, era venuto il tempo delle Carlotte, delle Terese.

8 **A un ruscelletto.**

Un alpestre mazzolino,
Ch' io formai su questi colli,
Di fioretti e d' erbe molli,
Mio ruscel, consegno a te.
Del mio tenero pastore,
Di colui che tanto adoro,
Di colui per cui mi moro,
Ruscelletto, il porta al pie'.

(1) Nel luglio 1886, dovendosi inaugurare la ferrovia Udine-Cividale, invitato se volessi concorrere anch' io ad una qualsiasi pubblicazione di circostanza, accompagnai la povera mia offerta con queste parole: — « potrebbe tornare gradita ai Cividalesi « una lettera che fa onore ai padri loro.... È relativa alla *seconda* « *invasione* dei Turchi, e può servire a rettificare qualche ac- « cessorio svisato dagli storici nostri » —.
E quella lettera con quel breve commento comparvero difatti a pagina 3 del *Numero unico* stampato in quell' occasione a Cividale.
Quattro anni dopo anche il prof. Musoni, in un primo studio *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* (Udine, 1890), riconobbe in questa lettera un documento interessante onde stabilire che l' incursione del 1472 è stata veramente la *prima* e non la *seconda*.

Gli rammenti il fior vermiglio
Di quest' alma il vivo ardore,
E del giglio il bel candore
Il candor de la mia fe'.
Darai triegua in parte almeno
Al mio duolo, amico rio,
Se un sospir dell' idol mio
Mi riporti per mercè.

Come ha dell' impossibile il tuo voto, o Maria, che l'aura che va aliando sulla correntia del ruscello possa risalire contro essa a recarti il sospiro di lui; così sarà del tuo amore. E invano ti leverai sull' alba per l'amor tuo e ricanterai all' incostante questo:

9 **Invito del mattino.**

Già la vermiglia aurora
Ricomparisce in cielo,
Scotendo dal suo velo
Le perle sul terren:
Di un ruscelletto al margine
La tua fedele attendeti,
Lascia le piume morbide,
Ti sveglia, mio Filen.
Te invita il dolce canto
Degli augellin canori;
L' augello che tra' fiori
Si gode a saltellar,
E il sospirar de' zefiri,
Che le chiare onde increspano
Di questo vitreo rivolo
Che corre in grembo al mar.
Ogni essere, ogni pianta
Te sol, mia vita, appella;
E par che in sua favella
Chieda dov' è il mio ben.
D' un ruscelletto al margine
La tua fedele attendeti;
Lascia le piume morbide,
Ti sveglia, mio Filen.

Quale fosse la sorte di Maria, lo dice questa Anacreontica in cui è un dubbio doloroso.

10 **I due fiori.**

«Di quella fresca pianta
Che mi lasciasti in don
Questi, o Amarille, i primi
Leggiadri fiori son».
In così dir, due rosei
Fioretti offristi a me.
Cari al mio cor fur tanto
Perchè venian da te.
Onde, se sia possibile
Lor vivere eternar,
In separato vaso
Li volli trapiantar.
Ebber dissimil sorte:
Un visse ed un perì;
Dimmi: il tu' amor l' esempio
Di qual de' due seguì?

Con quest' angosciosa interrogazione si chiude la prima parte. Seguono i canti del disinganno e della stanchezza.

PARTE II.ª

11 **Consiglio al proprio cuore.**

Indocil cor, che brami?
Che mi rammenti, o stolto?
Vuoi tu ch' io pensi al volto
Che un giorno ti ferì?
Ah che quel volto è un nido
Sol di lusinghe e inganni!
Egli t' empìo d' affanni,
Ei fu che ti tradì.
Dunque, o mio cor, quel volto
Poni in eterno oblìo:
E omai tralascia, oh Dio!
Di palpitar così.

Alquanto incolta è anche l' anacreontica seguente:

12 **Il dono della rosa obbliato.**

Al caro mio Pastore
Una vermiglia rosa
Tumida ed odorosa
Io volli un dì donar.
«Grazie, o Amarille,» ei disse,
«Io vo' di don sì grato,
Di questo fiore amato
Le foglie infin serbar».
Semplice! io lo credea,
Schietto, leal, sincero:
E al detto lusinghiero
Io prestai fede allor.
Ma la promessa, il crudo,
No, che non ha serbata;
No, che quell' alma ingrata
Per me non sente amor.

13 **Al mio giardino per la perdita del mio A.**

Oh di quest' anima
Puro diletto,
Già mia delizia,
Mio giardinetto!
Invan germogliano
Per me tuoi fiori,
Indarno l' aere
Empion d' odori.
La rosa languesi
Vizza, appassita
Sul grembo florido
Dond' ebbe vita.
Sotto le foglie
Da me neglotta
Muore la pallida
Tua mammoletta.
Sen muore il candido
Gentil pensiero,
Muore il garofano
Dal crine altero:
E han sorte simile
Il variopinto
Pomposo anemone,
Il bel giacinto.
Ah perchè coglierli
Ora dovrei,
Or che il mio tenero
Pastor perdei?

Pieni di pessimismo e di disperazione sono i seguenti decasillabi, non felici per forma, e che avrebbero del romanticismo, se già presso Tibullo e Properzio le immagini funebri non si fossero associate alle amorose.

14 **Ad una fonte.**

Bella fonte, che dentro ogni seno
Puoi salubri, dolci acque versar,
Acque asperse di nero veleno,
Bella fonte, a me solo puoi dar.
Mai non turbi le chiare tue linfe
Atro nembo disceso dal cielo.
In te cerchin ristoro le ninfe,
Ma ti fugga ogni ninfa crudel.
Quando poscia, pacifico al mare
Volgerai serpeggiando il cammin,
Se una tomba da lungi ti appare,
Ver' lei porta l' umor cristallin.
Bacierai quella fredda dimora,
Ove chiuso il mio frale sarà:
Scoterassi il mio cenere allora
Per l' immenso piacer che godrà.

É un componimento che non mi soddisfa punto, sebbene ci sia qualche buon pensiero, come quello del convertirsi in veleno nel petto della poetessa delle acque dolci e salubri agli altri; ma è falso il pensiero della tomba, perchè la poetessa parla all' acqua che attualmente passa; e questa sarà, chi sa da quanto, confusa col mare, quando ella scenderà nella tomba: e poi, come può pensare d' esser sepolta verso la marina? La visione del passaggio di sogno tuttavia è bella.

15 **Anacreontica.**

In solitaria piaggia
Iva movendo il passo,
Ove tra sasso e sasso
Chiaro scorrea un ruscel.
Coperte eran sue sponde
Di molli erbette e fiori
I cui fragranti odori
L' aere portava in ciel.
In astrazion penosa
Avea il pensiero oppresso,
Quando venirmi appresso
Mi veggo un fanciullin.
Le rose e i gigli a gara
A lui florian sul volto
E per le spalle incolto
Errava il biondo crin.
« Perchè così soletta
E così mesta? » ei disse,
« Perchè le luci fisse
Tieni, Amarille, al suol?
Non ti curar d' affanni;
Non ti sognar di guai:
Scaccia dal petto omai,
Scaccia l' inutil duol.
Io ti darò la pace,
Io diverrò tua guida;
Senza timor t' affida
All' alto mio poter.
Passar tuoi giorni lieti
Farò tra gioia e riso:
Qui in terra il Paradiso
Io ti farò goder. »
Da' vezzi suoi sedotta,
Ver' lui movea le piante;
Ma rigida in sembiante
Veggo apparir Ragion.
« Fermati, incauta », grida
« Ove d' andar t' affretti?
De' lusinghieri detti
Temi il fallace suon.
Al seducente sguardo,
Al favellar mendace,
Alla nascosta face
Non riconosci Amor? »
Solo in udir quel nome,
Cagion di tante pene,
Il sangue nelle vene
Mi si gelò d' orror.
« Amor, » Ragion ripiglia,
« Trista farà tua sorte;
E il cor d' aspre ritorte
Fiero ti stringerà. »
Fra la Ragione e Amore
Nacque contesa allora,
E la gran lite ancora
Non so chi vincerà.

16 **Preghiera a Ragione.**

Celeste dea, che al misero
Mio cor dar pace puoi,
Alma Ragion, me supplice
Or ecco a' piedi tuoi.
Quella son io che, docile
Già troppo a un cieco Nume,
Salvò dal precipizio
Della tua face il lume.
Tu la pietosa e provvida
Tua mano a me stendesti,
Tu l' illusione all' animo
(Cara illusion!) togliesti.
Siccome lampo in tenebre
Nasce, risplende e muore,
Tale illusion dolcissima
Nacque e morimmi in core.
Pur qualche scusa merita,
Se a quel gentil sembiante
Arse d' amor purissimo
Il cor per un istante;
Ove trovar più ingenuo
Riso che ogni alma bea?
Ove trovar più amabile
Più lusinghiera idea?
Ove trovare il tenero
Che dalle Grazie apprese
(Ah troppo insinuantesi!)
Soave dir cortese?
Celeste Dea, deh coprimi
Col tuo raggiante manto,
Alma Ragion difendimi
Da sì possente incanto!

Queste due ultime poesie più rettoriche delle altre e più trasandate nell' elocuzione, mi confermano nel giudizio che feci alla prima lettura: vale meglio la parte I.ª Quest' ultima anacreontica è, delle due, la migliore, ma la deturpano la *lusinghiera idea* e il *dire insinuantesi*. Ho indotto dalla penultima che la contessa Maria fosse minacciata di ricader prigioniera d' amore d' altro giovane e dal fatto che, se il nome di Fileno, nei versi conservatici, frequente ricorre; in quel distico che la tradizione orale trasmise, abbiamo Eleodoro, che non pare pseudonimo: d' altronde *Fileno* doveva nascondere un nome la cui iniziale fosse *A*.

Nob. Cav. F. C. Carreri.

I SALMI PENITENZIALI

parafrasati

da Scipione di Manzano e da Fra Lauro Badoaro

Nella poesia religiosa italiana tengono un posto importantissimo le versioni, riduzioni, parafrasi, imitazioni dalla Bibbia; ma due argomenti in modo speciale piacquero ai fecondi verseggiatori: i salmi davidici e i fatti della vita di Cristo. I salmi di Davide, nei quali spira un soffio di altissima poesia, parvero ottima materia da ricantare, poichè essa innalza inni e lodi a Dio, geme nel dolore della penitenza, atteggia in passionate espressioni l'affetto religioso. Ma quei verseggiatori, abbagliati e inebriati dalla splendida magnificenza e dalla impetuosa sovrabbondanza dello stile orientale, non seppero che troppo di rado e con modi inadeguati, tener conto del genio particolare della poesia nostra, nè riuscirono a contemperare la forma asiatica colla lucida, armonica e classicamente serena espressione italiana. Cosicchè, mentre dalla Bibbia è derivata quasi infinita congerie di versi, solo un numero molto esiguo di essi sopravvive nella memoria e nella lode dei posteri, per sincerità di ispirazione e per nobiltà di stile.

Vediamo se tal sorte fortunata meritino le parafrasi di Scipione di Manzano e di Fra Lauro Badoaro, i quali ridussero in versi italiani i salmi penitenziali di Davide. Poichè i due poeti furono contemporanei e quasi corregionali e si occuparono della stessa materia, mi pare opportuno studiarli insieme e porli a raffronto.

Scipione di Manzano [1] (che con Erasmo di Valvasone — del quale emula quasi la fama — onorò per gloria letteraria e poetica la nobiltà friulana) diede alla sua elaborazione dei *Salmi di Davide* il titolo di *Lagrime;* titolo pressochè comune a quel tempo, in simili argomenti biblico-religiosi; basti ricordare le *Lagrime della Maddalena* di Erasmo stesso e le più famose *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo. L'opera del Manzano è la seguente: « *Le Lagrime della penitenza di* « *David dell'illustre S. Scipione di Manzano* « *all' ill.*^{mo} *et rev.*^{mo} *mons. Agostino Valiero,* « *vescovo di Verona. In Vinegia, presso Al-* « *tobello Salicato, 1592* ». [2] La stampa è preceduta da una lettera (datata da Cividale, 24 marzo 1592), che Marcantonio Nicoletti [1] indirizza al card. Agostino Valiero. Dopo d'aver detto che Scipione di Manzano « gentiluomo d'illustre sangue, nè indegno de' suoi progenitori » ha voluto che i salmi penitenziali « essendo passati dalla lingua santa alla greca « e dalla greca alla latina, si veggano anco « pur nel verso, per maggior gusto dei Chri- « stiani, nella nostra italiana » aggiunge: quella « fattura havendo io per spetial gratia « impetrato da quel signore che uscisse alla « luce, con ogni humiltà si appresenta da « me in dono a V. S. Ill.^{ma} ».

L'opera poetica del Manzano consta di tante parafrasi in ottava rima ai salmi penitenziali di Davide; si ha questa corrispondenza: 1.° salmo — 11 ottave; 2.° salmo — 15 ottave; 3.° salmo — 24 ottave; 4.° salmo — 22 ottave; 5.° salmo — 30 ottave; 6.° salmo — 9 ottave; 7.° salmo — 9 ottave. Ogni parafrasi è preceduta da una o due ottave di introduzione, nelle quali il poeta descrive i diversi atteggiamenti del salmista ed accenna allo stato dell'animo di lui. Alla prima parafrasi va avanti questa ottava:

Havea di doglie e di martiri il petto
Colmo quel Re, che fu sì grato a Dio,
Quel Re, che pianse in ben contrito affetto
Il suo grave peccato atroce e rio:
Quando in picciol rinchiuso ermo ricetto
Accordando col canto humile e pio
Il suono, tratta la corona e 'l manto
Dir cominciò con angoscioso pianto.

In questo modo il Manzano può proseguire, mettendo il suo canto in bocca di Davide; uguale artifizio usa per gli altri salmi, salvo il quarto, per il quale ricorre ad una similitudine. Come il pellegrino, egli dice, fermandosi dopo lungo e faticoso viaggio, sospira e pensa ai travagli che ancora dovrà sopportare, così Davide

Alzando spesso l'uno e l'altro raggio
Pensava al suo commesso enorme fallo,
Non dando al pianger suo lungo intervallo.

Il Manzano, pur esprimendo con tanti versi i concetti appassionati e profondi ma uguali e monotoni dei salmi penitenziali, non pecca quasi mai di noiosa prolissità e sa esprimere in molti e svariati modi, con leggiadre sfumature di pensiero e sempre con nobiltà e decoro di forma, le lamentazioni davidiche. Alle numerose apostrofi, in modo particolare, infonde un ardore di affetto tanto profonda-

1) Sul Manzano cfr. LIRUTI: *Notizie della vita ed opere dei Letterati del Friuli,* Udine, 1776-7, IV, 149-152.

2) L'esemplare del quale mi servo fa parte della *Miscellanea varia*, T. CCLXIX, n. 2487 della Biblioteca di S. Marco di Venezia; questa *Miscellanea* porta, per la massima parte, rime religiose dei secoli XVI e XVII ed è preziosa, perchè contiene la « Passione di Cristo » del Moro (Venezia, MDCXII, appresso Daniel Bissuccio) colle incisioni del Durero.

1) Marcantonio Nicoletti, cancelliere della comunità di Cividale, da P. S. LEICHT, *Francesco di Manzano,* Venezia, 1901 (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* N. S. T. I. P. II) p. 6, è chiamato: « vera figura del cinquecento che, come i grandi nostri di quell'epoca, congiungeva al pensiero l'azione ed era uomo « politico e letterato ». Fra le altre opere, scrisse le *Vite di scrittori illustri volgari,* delle quali V. CRESCINI nel *Giornale degli eruditi e curiosi,* anno I, vol. II, n. 31, p. 320, attesta esistere l'autografo « presso l'erede de' Nicoletti conte F. di Manzano, « dimorante in Iassicco presso Cormons nel Friuli austriaco ». — Due secoli dopo, un discendente di Scipione di Manzano sposò una discendente di Marcantonio Nicoletti; da loro nacque Francesco, l'illustre storico del Friuli. (Cfr. LEICHT, opusc. cit., p. 6.)

mente sentito, da darci l'impressione di fresca ed originale spontaneità di ispirazione.

Nel salmo « *Domine ne in furore tuo* », nel quale erompe l'angoscioso lamento del peccatore implorante perdono, così il poeta nostro rende i concetti latini:

Padre del Ciel, che di giust' ira acceso,
Di duolo e di timor m' ingombri il core,
Padre, se ben con mill' error t' ho offeso,
Che degno, oimè, mi fan del tuo furore:
Deh per pietà, de le tue pene illeso
Mi serba e trammi di periglio fuore:
Se mi punisci hor che sdegnato sei,
Ahi infelici, ahi tristi giorni miei!
Con volto asperso di clemenza hor mira
Quel che t' offese, alto Signor, cotanto.
I santi lumi tuoi pietoso gira
Togliendo a l'alma il tenebroso manto.
Eterno Re, de la tua gratia spira
Sovra me l'aura e benchè grave tanto
Sia 'l mio difetto, ahi son infermo e frale,
Nè punto al senso la ragion prevale.
Tempri lo sdegno, ond' infiammato sei
La penitenza dell' error commesso:
Lasso, che pur quest' afflitt' occhi miei
Mostrano in loro il mio tormento impresso.
A che tardi, Signor? Scarco vorrei
Viver di duol, nè sotto 'l peso oppresso
De' peccati finir la vita mia,
Che finirla dopo caro mi fia.

Sfogato il cupo dolore dell' animo, il salmista si abbandona (salmo: « *Beati quorum* ») alla misericordia e bontà divina, che lo solleva e conforta; egli allora effonde a Dio accenti di grazie:

A te Signor da i crudi lacci sciolto
Rendo gratia immortale, eterna lode,
Come uscito di carcere disciolto
Afflitto prigionier da i ceppi gode.
Tu del mio ben nemico invido e stolto,
Ch' in mio danno adoprasti inganno e frode,
Resta, ch 'l mio refugio è 'l Re del Cielo,
Che m' ha tolto dai rai l' imposto velo.
E ancor parmi veder quei lumi ardenti,
Con ch' arresta talhor folgori e tuoni
Con quei ch' acqueta le tempeste e i venti,
E ch' accorda del Ciel gli erranti suoni,
Sovra me fissi ed ei con dolci accenti
Spiegar gli a me concessi eterni doni;
Saggio intelletto di saper la via,
Che i giusti al regno de' beati invia.

I nemici ruggiscono tremendi intorno al peccatore contrito, che, singhiozzando, invoca dal cielo pietà ed aiuto (salmo: « *Domine ne in furore* »):

Contra i nemici miei la palma intera
Dàmmi Signor, ch' io te 'l dimando humile,
Ch' ovunque i passi giro, audace e fera
Mi sta attorno la turba abietta e vile.
Non così sopra a timidetta fiera
Sta feroce mastin, come l' hostile
Empio stuol, ch' a miei danni ognhor s' accinge
M' assal più crudo assai d' orsa o di sfinge;
Ch' io lagrimando e singhiozzando intanto
Darò di pentimento essempio vivo,
Se ben dovessi distillarmi in pianto,
E di spirto restare ignudo e privo.
Tolgami il mio Signor lo scettro e 'l manto,
Mi tormenti, m' affligga e semivivo
Restar mi facci a i crucci et a i martiri,
Che mi fia lieve il mal, dolci i sospiri.

Dopo lungo sospirare e gemere, il perdono ed il conforto divino allietano lo spirito del salmista, che prorompe (nel salmo: « *Domine, exaudi orationem* ») in una calda apostrofe, nella quale vibrano accenti di una immensa fiducia e di una preghiera, che placherà gli sdegni della giustizia suprema:

Come talhor mentre sdegnosi e feri
Tentano il regno ondoso Affrico e Noto,
Sorge Aquilone e de gl' immensi imperi
Va tranquillando il minaccioso moto,
Così nel vasto mar de' miei pensieri
Mentre io pien di timor vo errando a nuoto,
L' aura del tuo spirar tremola e dolce
Il furor de' miei mali acqueta e molce.
Tu, tu Signor quel sei, che l' alma mia
Trarrai da gl' angosciosi aspri tormenti,
Qualhor la colpa mia gravosa e ria
Ti farò nota in dolorosi accenti.
Tu con la destra tua benigna e pia
Disperderai i miei nemici intenti
A farmi danno, onde dolenti e mesti
Faran ritorno ai lochi atri e funesti.

Finito l' ultimo salmo, così il Manzano chiude la sua parafrasi:

Ai focosi sospiri, al lungo pianto,
Onde l' aria d' intorno accesa ardea
Pose il Re fine, e del soave canto
Il celeste concento il suon rendea;
Le fiamme alte di Dio facean intanto
Mille segni di gaudio, onde parea
Ch' in quel picciol riposto oscuro tetto
Fusse ogni ben del Ciel chiuso e ristretto.

Come si è potuto vedere dai pochissimi esempi riportati, la parafrasi del Manzano, considerate le grandissime difficoltà che ha dovuto superare, è sempre sostenuta da una forma, se non molto forte e concettosa, certo, sciolta, elegante, decorosissima; il duro e contorto latino della Vulgata spoglia le sue asprezze e si addolcisce in una espressione tenera e passionata; l' immaginosa locuzione orientale è sapientemente tramutata negli spiriti e nei modi naturali alla poesia nostrana. Il verso fluisce armonioso; la lingua è pura e scelta.

Passiamo al Badoaro: [1] « *I sette salmi pe-*

---

1) Lauro Badoaro, nobile veneziano, nacque in Venezia verso il 1546 e morì di 47 anni; entrò nella Congregazione dei *Fratelli Crociferi* e vi coprì alte cariche. Scrisse una canzone su Sisto V e varie rime spirituali. Questa parafrasi dei salmi di Davide fu stampata due volte a Mantova nel 1591, e nel 1594. Intorno a lui, cfr. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, III, 316, IV, 665. Sono debitore di queste notizie alla cortesia dell' ill.mo sig. dott. Gino Levi, della Biblioteca di S. Marco di Venezia.

« *nitenziali ridotti in rime italiane del padre* « *Lauro Badoaro, teologo del ser.mo sig. Duca* « *di Mantova e di Monferrato.* In Mantova, « appresso Tomaso Ruffinello, 1594. [1]

Il Badoaro dedica in una breve lettera — datata da Venezia, 15 maggio 1594 — i suoi versi alla Duchessa di Mantova, dicendo di aver durate *studiose fatiche* per compiere la sua opera. Egli si attiene fedelmente ai versetti biblici e quantunque non di rado s'adopri di rendere il latino *ad verbum*, non si può dire che faccia una vera e propria versione, poichè tralascia, aggiunge, accomoda, trasforma, molto più di quanto il *fren dell' arte* permetta a chi traduce. La parafrasi, in tante brevi strofette, segue passo passo i versetti davidici, i quali sono anzi riportati in margine. Le strofette presentano i seguenti schemi metrici: 1.° salmo — a a b b; 2.° salmo — A A b B; 3.° salmo — A B a B; 4.° salmo — A B b; 5.° salmo — a a b B; 6.° salmo — a A b B; 7.° salmo — a B a B C C.

La versificazione del Badoaro ha il carattere di una straordinaria facilità e scorrevolezza, la quale spesso cade nel negletto e nel trito, causa sopratutto l'infelice scelta dei metri, che coi molti versi corti e colle molte rime accoppiate, male convengono alla grandiosità della materia. Ma il sentimento e l'efficacia del latino si rispecchiano con vivezza e fedeltà nel poeta italiano, il quale ha saputo penetrare nell' animo del salmista con occhio acuto e con mente aperta. Il dolore ed il pentimento di Davide sgorgano sinceri e pieni di affannosa passione.

Il peccatore si umilia innanzi a Dio e, curva la fronte a terra, invoca misericordia (salmo: « *Domine ne in furore tuo* »):

Da tanti guai (che dir posso infiniti)
Afflitto humil, di pentimento accesi
Sospiri no, ruggiti
Mando dal cor a te, Signor, ch' offesi.
Quale sia il mio disio, quali i sospiri,
I gemiti, il dolor, Padre, tu il sai
Che nel profondo miri
Del core e 'l tutto penetrando vai.
Vedi com' egli langue e ogni virtute
Già m' abbandona, e di questi occhi il lume
Perduta ogni salute
Anch' egli per fuggir batte le piume.
Quei che mi si mostrar propinqui amici
Mentre ch' errai, perch' hora a te non torni
Mi si accostan nemici
Nè mi lascian quietar le notti e i giorni.
E quei che m' eran sempre intorno a lato
Mi son fatti lontani e iniqui vanno
Perturbando il mio stato
Per dar a l' alma mia l' ultimo danno.

Le colpe sue sono gravi ed orribili; ma immensa è la pietà divina, che dà speranza e conforto (salmo: « *De profundis clamavi* »):

Da' più profondi abissi
Del core, a te Signor, grido: essaudisci,
Signor, questa mia voce;
E pria che manchi più corri veloce.
Dal tuo sublime Trono,
Mentre ch' io chieggio al mio fallir perdono,
Sta con gli orecchi intenti
A l' alto suon dei miei sospiri ardenti.
Nè mirar quel ch' io fui;
Che s' osservar vorrai le colpe altrui,
Sommo Signor, chi fia
Che nel giudicio tuo sicuro stia?
Tu sei verace Dio,
È proprio l' esser tuo clemente e pio.
Questo vuol la tua legge;
E questa speme mi sostenta e regge.

Dopo penitenze e pianti, s'apre agli occhi del salmista la radiosa visione del divino perdono; allora, col cuore traboccante di affetto, innalza a Dio le ultime voci, che suonano come un'ardentissima prece e come un dolce inno di ringraziamento (salmo: *Domine exaudi orationem meam* »):

Tu mi mostra il sentiero
Per dove senza errar stendere il passo,
E avvicinarmi al vero,
Io possa, fuor di questo viver basso:
Che però di pregarti ho per costume,
Per erger l' alma al tuo beato lume.
Tu dal nemico stuolo
Puoi trarmi e dar a la mia vita scampo;
Habbia Signor te solo,
Non curo altr'armi e chi vuol venga in campo.
Tu se' il mio Dio, che sempre vive e regna,
E tu mi salva e 'l tuo voler m' insegna.
Il tuo spirito buono
Mi guiderà per via piana e spedita
Perchè si sparga il suono
Del nome tuo, tu mi conservi in vita;
Et il mondo così conosce e vede
La tua giustizia e la tua ferma fede.
Per te fuor d' ogni affanno
Vedrò quest'alma e per la tua pietate
Andar con scorno e danno
Disperse le nemiche schiere armate;
E ogni un, ch'or la travaglia ingiusto et empio
Offrendo il servo tra le spoglie al tempio.

La facilità, già notata, del Badoaro nuoce alla forma: il verso langue sovente e si strascica pedestremente; la lingua è trascurata.

Confrontando ora le due parafrasi, vediamo subito che corre fra di esse una differenza notevole. Il Manzano fa una parafrasi molto libera, tanto che non di rado assume il carattere di imitazione; introduce nei salmi davidici un elemento, diciamo così, *storico*, quando mette se stesso fra il lettore ed il salmista e del canto di lui descrive nelle ottave di introduzione alle singole parti, le ragioni ed i momenti. Invece il Badoaro fa quasi opera di traduttore, tanto rigidamente restringe la sua parafrasi; egli fa risuonare al nostro orecchio il canto davidico, senza

[1] Anche l' esemplare di quest' opera, del quale mi valgo, fa parte della *Miscellanea* sopra citata.

mai scoprire la personalità propria. L' uno rinnova l'antica materia, dandovi l'impronta di vivace originalità; l'altro non fa che ricantare i versetti biblici. Cosicchè, mentre il Manzano si muove libero e sciolto nella sua parafrasi, che diventa vera e nobile poesia italiana, il Badoaro si dibatte, stretto da vincoli, dai quali l'opera sua è oppressa e tiranneggiata. Ma tuttavia, pur non avendo saputo tener conto del genio particolare della nostra lingua e della nostra forma poetica, infonde nelle sue strofe vivezza di espressione e ardore di sentimento.

Il Manzano poi ha scelto una forma piena e non sconveniente alla grandiosità della materia, coll'ampia ottava; il Badoaro ha dato al salmista, degno del paludamento regale, la breve e leggera veste del popolano: quegli canta con armonia ed eleganza; questi dice, sommesso e negletto.

La parafrasi del gentiluomo friulano è il canto d'un elegante e buon poeta e merita posto onorevole nella poesia religiosa italiana: quella del frate veneto mostra notevole facoltà poetica, ma manca dello splendor della arte e rimane opera religiosa e spirituale.

Pordenone, dicembre 1901.

DOTT. FILIPPO CAVICCHI.

Il diàul nus puàrte vie il plevàn

(Chapade sù a Gialariàn).

Une fèmine a là une dì a netà il chód dal purcìt. A' veve un purcìt bielòn, grand e gruess che al faseve la bièle voë, neri come la boche da l'infiàr.

Chistu purcìt, cence che jè s' incuarzi, schampâ fûr del chód, e vie pa' la strade. La puàrte de' glesie a jere viarte; e lui, dentri lui comodamenti!, e al va a distiràsi sott un banc, dongie l'altâr majôr. Con che fo vie pa' la gnott, si chatà lì, plen di fan e di fred; e al comence a còri e a saltâ e a voltâ duchiu i bancs cul cûl par-àjar.

Il muìni, che al stave di chase lì di face, sintind dutt chistu sunsûr, si jeve dal jett e al va a clamâ il plevàn.

— C'al sinti, sior plevan: jo no sai ce dal diàmbar ch'al seti in glesie: i laris, no, parceche a fasin un fracass d'infiar... jo o' pensi cualchi demoni in forme di bestie...

— Eh matt: tu t' insumiarâs, forsit....

— No, no: se no l' ùl cródimi, che al vegni cun me.

Eh, no l'ere pont di dubi. Cualchi chose di strasordenari al doveve sei, in glesie! Bru-tu-tùm di cà, bru-tu-tùm di là: tant il muìni che il plevan a ti vevin une pôre *numero uno*.

— Sae ce che vin di fâ, sior plevàn?.... Io, par vierzi, o vièrz, e o' voi dentri cun cheste stangie — e al mostrave un manell: mostro! con t' une legnade di chês al varess distirâd un gigant! — e lui che al stèvi sald su la puarte, par che no' nus schiampi...

E il muìni al jentrà... e al vedè cheste male bestie che saltave par ca e par là, grugnind...

Il plevan, su la puarte, lis giambis arcàdis une di cà e une di là, al spietave sald... Ma eco el purcìt che al ven insburìd come un sfùlmin e al ti puarte vie il puàr predi a cavaloto!... E vie pe' vile urland!

La int e' ven fur. A colp, no san ce che al sevi: po, e' ti dan un urlo:

— Il giàul nus parte vie il plevàn!... Il giàul nus parte vie il plevàn!....

— Il purcìt, spaventàd ancimò pui, salte t'un fossalàt plen di pantàn e al striscine denti anche il puàr predi che za al jere pui di là che di cà, tant che al restà muàrt in chell fossâl.

Nissùn i giavà dal chav a chei de' vile che il diàul ur veve chiapàd su viv il plevan e partàd cun sè ta l'infiàr.

Armide.

DISINGANNI

Oltrepassai di due li settant' anni
E l'esperienza appien mi persuadette
Che chi si presta a tutti, ci rimette
Guadagnandosi sol noje ed affanni;
Ed io mi trovo appunto in questi panni.
Sciupai pel comun bene ore dilette
E l'interesse mio ci soccombette;
Or pur troppo ne provo i disinganni.
In questi brutti tempi di partiti,
Fra neri e bianchi e rossi, è pena il stare:
Ogni uomo ascender vuole al primo posto
E spinger gli avversari ai bassi liti,
E a forza di calunnie e turpi gare
Spadroneggiar da solo, ad ogni costo.
Servir non son disposto
In questa baraonda senza fondo;
Rinunzio ad ogni incarico ch'ho al mondo,
Sgravato d'esto pondo,
Lascio ch'ognun si frigga nel suo grasso,
E aspetto in santa pace il mio trapasso. —

Gennajo, 1902.

CO. FABIO BERETTA.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.